

## CERAMICHE COMUNI E ARCHEOMETRIA\*

### 1. Lo stato degli studi in Italia

I dati archeometrici riguardanti le ceramiche comuni di epoca romana sono in Italia molto pochi. Tale lacuna è dovuta probabilmente ai costi elevati di un programma analitico completo, ma anche alla poca considerazione di cui la ceramica comune ha goduto presso gli archeologi fino a qualche tempo fa.

Negli ultimi tempi, prescindendo da valutazioni di carattere estetico che hanno in passato influenzato gli studi di ceramologia, viene riconosciuto il potenziale informativo della ceramica comune, se non altro per il fatto che essa costituisce spesso la classe più rappresentata tra i reperti di uno scavo.

Grazie ai passi avanti compiuti dalle tecniche scientifiche è possibile ricavare dallo studio delle ceramiche comuni notizie sulle tecniche di lavorazione, sulla distribuzione e sulla circolazione del vasellame meno fine.

Per quanto riguarda *le analisi minero-petrografiche* possediamo i contributi del Mannoni e dello Sfreccia. Il Mannoni ha analizzato anche molte ceramiche comuni, provenienti un po' da tutta Italia. Grazie ai suoi studi conosciamo la caratterizzazione minero-petrografica di ceramiche comuni di più zone della Liguria, oppure di alcuni siti chiave di epoca romana tra cui ricordo, a titolo di esempio, Luni, Pompei e Ostia (questi ultimi in corso di stampa). Grazie ad essi è stato possibile avere le prime prove di una circolazione di alcune ceramiche comuni<sup>1</sup>. Negli ultimi anni sono stati pubblicati poi altri contributi, relativi a ceramiche di aree diverse, che affrontano problemi di determinazione di origine e di tecnologia di fabbricazione<sup>2</sup>. [89]

---

\* La sintesi di queste pagine comprende qualche idea nuova rispetto alla pubblicazione del 1993 (OLCESE 1993) soprattutto per quanto riguarda le prospettive di ricerca nel campo delle indagini di laboratorio sulle ceramiche comuni. Molte di tali idee sono nate dalle discussioni con Maurice Picon, che con grande disponibilità e gentilezza ha ricontrollato tutta la parte archeometrica del mio lavoro sulle ceramiche comuni di Albintilinum.

<sup>1</sup> La bibliografia del Mannoni è molto ampia per essere riportata in questa sede; molti dei suoi contributi sono stati recentemente riuniti nel volume *Archeometria. Geoarcheologia dei manufatti*, Genova 1994.

<sup>2</sup> Ricordo, a titolo d'esempio, lo studio eseguito dalla Schuring sulla ceramica comune da cucina, di epoca romana e medievale, proveniente da S. Sisto Vecchio a Roma, che precede il lavoro della stessa Autrice sulla ceramica africana da cucina (SCHURING 1986 e 1988). Inoltre lo studio sull'origine e sulla composizione mineralogica della ceramica a vernice rossa interna compiuti dal Peacock (PEACOCK 1977) e recentemente da T. Peña, sui materiali di Cetamura del Chianti (Peña 1990); allo stesso Autore si deve uno studio geografico e composizionale sulla ceramica dell'Etruria Tiberina, comprendenti anche ceramica comune (Peña 1987). La ceramica comune di Bolsena è stata oggetto, insieme ad altre classi ceramiche, il cui arco cronologico è compreso tra il II secolo a.C. e il I d.C., di uno studio petrografico e geochimico preliminare (SANTROT *et al.* 1992). Per i progetti in corso si veda anche la sezione posters di questo volume.

Le *analisi chimiche* di ceramiche comuni romane trovate in Italia riguardano fino ad ora pochi campioni analizzati solitamente per confronto, come completamento di un programma analitico sulle ceramiche fini<sup>3</sup>.

I dati di tutte le indagini di laboratorio eseguite, inseriti spesso all'interno di pubblicazioni archeologiche, non sono stati fino ad ora sistematizzati.

## *2. Problemi metodologici; il contributo delle analisi di laboratorio allo studio della ceramica comune*

Nel panorama degli studi archeologici italiani non sono molte le indagini tese a conoscere in profondità la produzione ceramica delle diverse aree geografiche durante l'epoca antica.

Questo tipo di approccio presenta delle difficoltà che sono causate, oltre che dalle ragioni economiche già ricordate, anche dalla scarsità di rinvenimenti di impianti produttivi o di scarti di fornace, sicuri indicatori di una produzione ceramica. Di conseguenza, per ora, le modalità produttive delle ceramiche comuni in epoca romana ci sfuggono così come quelle della loro circolazione.

Molto poco sappiamo, ad esempio, sui rapporti tra la produzione di ceramiche fini e comuni. In alcuni casi le stesse officine sembrerebbero aver prodotto più classi ceramiche: potrebbe essere forse il caso delle fornaci di Umbricio Cordo a Torrita di Siena (Pucci 1992); o di quelle della Celsa, sulla via Flaminia a Roma (MESSINEO-CARBONARA 1990-1991) e forse anche di quelle del Gianicolo (MOCHEGANI CARPANO 1971-1972).

Studi compiuti sulle ceramiche comuni in Francia sembrerebbero, dall'altro lato, distinguere la produzione di alcune ceramiche destinate all'esposizione al fuoco realizzate con materia prima dalle caratteristiche particolari (con un basso coefficiente di dilatazione), dalle ceramiche da fuoco più ordinarie e dalle ceramiche comuni destinate ad altro uso (PICON-OLCESE, in questo stesso volume). [90]

Nell'affrontare lo studio delle ceramiche comuni di un sito, si pone talora anche il problema di individuare con certezza la ceramica prodotta localmente, in mancanza di scarti di fornace o di resti di impianti produttivi. La presenza di quantità ingenti di materiali o un aspetto rozzo e poco curato non sono indizi sufficienti per capire se della ceramica comune sia stata prodotta là dove è stata rinvenuta, come avviene in buona parte dei casi, oppure se sia stata importata, magari da un centro distante anche solo pochi chilometri.

I criteri di classificazione morfo-tipologica, se utilizzati da soli, si sono rivelati insufficienti per affrontare lo studio e i problemi legati alla determinazione di origine delle ceramiche comuni. Per esse l'esame dei caratteri macroscopici degli impasti e le analisi di laboratorio rivestono un ruolo ancora più importante che per le ceramiche fini, per le quali è possibile contare su altri dati caratterizzanti, quali ad esempio i bolli o gli elementi decorativi.

Di conseguenza, nonostante le numerose difficoltà materiali esistenti, le indagini di laboratorio, se opportunamente meditate e impostate sulla base di uno studio archeologico solido, possono costituire un aiuto indispensabile per la classificazione dei reperti negli studi di tecnologia e nel campo delle determinazioni di origine (Fig. 1).

---

<sup>3</sup> È il caso, ad esempio, delle ceramiche comuni di Torrita di Siena, analizzate dallo Schneider (PUCCI-MASCIONE-SCHNEIDER, in questo stesso volume).

Per ciò che concerne le ceramiche comuni in particolare, le ricerche in laboratorio consentono, nelle varie fasi del progetto, la formazione di gruppi di ceramica con la stessa composizione chimico-mineralogica, la caratterizzazione delle ceramiche locali, l'individuazione di tipi non locali e, talvolta, la formulazione di ipotesi sulla loro origine.[91]

**IL CONTRIBUTO DELLE ANALISI  
DI LABORATORIO ALLO STUDIO  
DELLA CERMICA COMUNE**

- formazione di gruppi di ceramiche con la stessa composizione chimica
- caratterizzazione della ceramica comune prodotta localmente
- individuazione dei tipi ceramici non locali
- ipotesi sull'origine dei gruppi ceramici non locali

Fig. 1

Se non si sono rinvenuti scarti di fornace, è possibile definire locale una ceramica secondo un criterio geologico-petrografico; locale potrebbe essere la ceramica le cui caratteristiche composizionali concordino con quelle delle argille della zona di rinvenimento.

### *3. Il caso di Albintimilium*

Come testimonianza di quanto detto posso riportare i risultati di una ricerca effettuata sulle ceramiche comuni di Albintimilium. Lo studio ha interessato una sola area della città, quella del Cardine; in più riprese, sono state studiate le ceramiche comuni di un arco cronologico molto ampio, dal II secolo a.C. alla fine del VII - inizi VIII d.C.

I metodi utilizzati sono le analisi chimiche (214 campioni con la FRX) e l'analisi mineropetrografica (48 campioni al microscopio a luce polarizzata su sezione sottile) <sup>(4)</sup>.

La situazione di partenza era particolarmente favorevole poiché la ceramica comune, recuperata durante numerose campagne di scavo condotte dal Lamboglia e

---

<sup>4</sup> In questa sede si sintetizzeranno i principali risultati, rimandando alla pubblicazione completa per le citazioni bibliografiche e i dati analitici completi (OLCESE 1993). Lo studio delle ceramiche comuni di Albintimilium mi è stato affidato dalla Dott. F. Pallarés Salvador, che ha facilitato e incoraggiato in ogni modo le mie ricerche. Le analisi chimiche sono state eseguite da chi scrive a Berlino, presso l'Arbeitsgruppe Archäometrie della Freie Universität, sotto la guida costante e attenta del Dott. G. Schneider e della Dott. B. Hoffmann. Per l'interpretazione delle sezioni sottili sono debitrice al Prof. T. Mannoni di molto aiuto e preziose indicazioni.

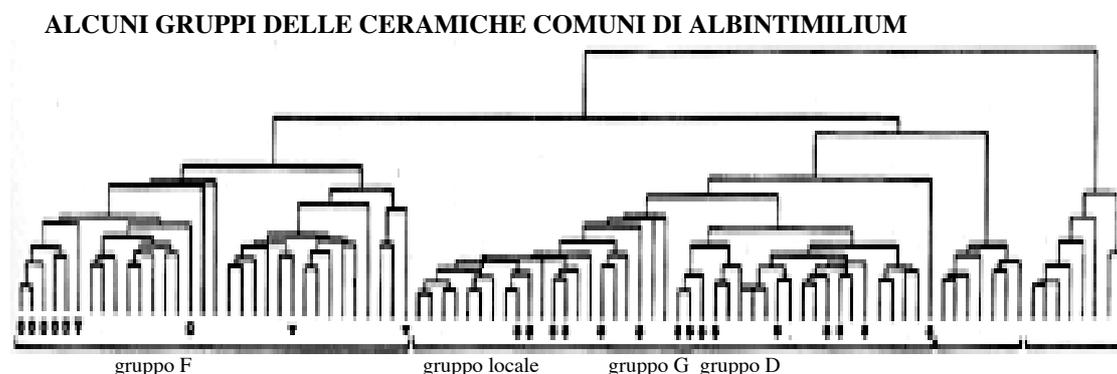
dalla Pallarés, è stata conservata tutta; inoltre, per la presenza di molti scarti di fornace, traccia dell'attività produttiva nella zona. La maggior parte di essi sono scarti di ceramica comune, recuperati negli strati corrispondenti al periodo compreso tra il IV secolo d.C. e la fine del VII. Gli unici scarti di fornace, recuperati in epoca tardorepubblicana e altoimpenale, sono di ceramica del tipo a vernice nera (coppe Lamboglia 31) e provengono dagli strati di I secolo a.C.; sono stati inseriti nel programma analitico per avere un panorama completo della produzione ceramica locale.

L'analisi chimica e mineralogica degli scarti ha consentito la formazione di sicuri "gruppi di riferimento", cui via via accostare, per un confronto composizionale, le ceramiche comuni ipotizzate di importazione o di incerta origine.

I dati chimici ottenuti sono stati elaborati con metodi di statistica semplice e multivariata, la cui rappresentazione grafica consente di visualizzare meglio i gruppi esistenti.[92] Le cluster che vengono presentate in questo articolo non comprendono tutti i gruppi individuati, ma solo alcuni di essi (<sup>5</sup>).

### 3. a. I DATI OTTENUTI

Una prima cluster comprendente una parte dei campioni analizzati, ha rivelato l'esistenza di più gruppi, la cui composizione chimica è differente (Fig. 2). Per verificare ulteriormente questa diversità è stata eseguita anche una serie di analisi minero-petrografiche per ciascun gruppo.



Fig; 2 – Dendrogramma comprendente alcuni dei gruppi individuati (elementi scelti: SiO<sub>2</sub>, TiO<sub>2</sub>, Al<sub>2</sub>O<sub>3</sub>, MnO, MgO, CaO, Na<sub>2</sub>O, K<sub>2</sub>O, Cr, Ni, Rb, Sr, Zr, Ba).

Nel gruppo al centro è confluita la ceramica di epoca tardoromana e altomedievale; i cerchi neri indicano gli scarti di fornace; si nota la presenza di più sottogruppi.

Il gruppo F raccoglie invece la ceramica da cucina dell'epoca repubblicana e della prima età imperiale (la "rozza terracotta"), i cui tipi principali (l'olla con orlo a mandorla, la pentola a tesa piana, i tegami) facevano ipotizzare che si trattasse di ceramica di importazione, data la diversità dell'impasto e considerati anche i numerosi confronti tipologici in area italica centro-meridionale. Un sottogruppo ben definito

<sup>5</sup> Come è noto, le clusters o dendrogrammi, basate sulla combinazione matematica di più variabili - in questo caso elementi chimici - consentono la formazione di gruppi di campioni dalla composizione chimica simile.

anche dal punto vista mineralogico è quello dei tegami ad orlo bifido e circolare, originari forse dall'area vesuviana, come confermerebbe la presenza nell'impasto di vetro vulcanico, augite verde e trachite. Nello stesso sottogruppo chimico dei tegami sono andati a collocarsi anche alcuni campioni di tegami in ceramica a vernice rossa interna (simbolo: quadratino vuoto), analizzati perché il loro tipo di impasto è molto simile a quello della stessa forma in ceramica comune. Il gruppo F comprende inoltre tre campioni di ceramica da fuoco da Ostia analizzati per confronto, che rappresentano gli impasti caratteristici del pentolame da fuoco (pentole a tesa piana) di area romana (simbolo il triangolo pieno)<sup>6</sup>. [93]

La composizione chimica del gruppo è diversa da quella della ceramica prodotta localmente; si tratta di ceramiche realizzate con terre di origine vulcanica, come risulta dalle sezioni sottili eseguite, probabilmente dell'area tirrenica centro-meridionale; troppo pochi sono però i campioni per definire i sottogruppi che già si intuiscono all'interno del gruppo F e che indicano forse la presenza di ceramiche provenienti da officine differenti o anche da più centri produttivi.

Nel gruppo G invece si sono riuniti i *mortaria* del tipo di Cap Dramont 1, documentati in più siti del Mediterraneo occidentale e orientale, bacini e ceramica da mensa di epoca tardorepubblicana e della prima età imperiale.

Nel gruppo D si situa la ceramica grigia di età imperiale; la forma più conosciuta è l'olpe ad orlo trilobato, presente ad Albintimilium con continuità tra l'epoca augustea e il III secolo d.C. Si tratta di ceramica documentata in più siti del Mediterraneo nord-occidentale. Il gruppo comprende anche un campione di ceramica grigia dello stessa forma, recuperato ad Ostia e analizzato per confronto (*Ostia II*, 320).

Sulla base delle analisi eseguite non è possibile dire molto di più sui gruppi estranei alla produzione locale, in mancanza di gruppi di riferimento, cioè di carte di identità composizionali, nelle zone di presunta origine.

Sono state poi effettuate altre cluster, separando le ceramiche calcaree da quelle silicee.

Nell'ambito delle *ceramiche calcaree* sono stati individuati quattro gruppi: due di essi sono sicuramente locali, poiché comprendono anche scarti di fornace (1a e 1b) (Fig. 3); si tratta di argille di probabile origine marina.

Il gruppo 1a comprende gli scarti di ceramica del tipo a vernice nera di I secolo a.C. (cerchio vuoto) e ceramica comune (bacini e ceramica da mensa) con la stessa cronologia; il gruppo 1b ceramiche da mensa e dispensa di epoca tardoantica (il cerchio nero indica gli scarti). Il rombo vuoto corrisponde invece ad un campione di argilla di una cava odierna, non lontana dalla zona degli scavi.

Gli altri due gruppi (1c e 1d), che comprendono ceramica per la preparazione e da mensa di epoca tardorepubblicana e della prima età imperiale, considerata la somiglianza composizionale con i gruppi precedenti, potrebbero essere originari, in senso lato, della stessa zona; [94] non è però possibile per ora escludere che si tratti di ceramica di origine diversa, di area regionale o gallica.

---

<sup>6</sup> I campioni di Ostia sono stati gentilmente messi a disposizione dalla Dott. C. Coletti, che ha in corso di stampa un lavoro sulla ceramica da cucina di Ostia.

### CERAMICHE CALCAREE

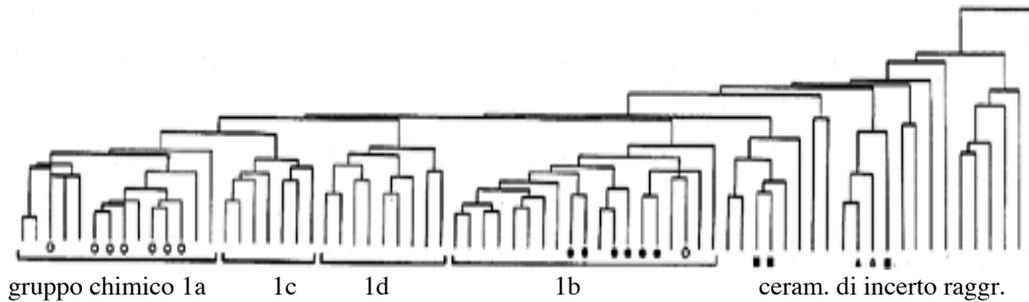


Fig. 3 – Dendrogramma: le ceramiche calcaree. In evidenza i gruppi chimici 1a, 1b, 1c e 1d (elementi scelti: CaO, Fe<sub>2</sub>O<sub>3</sub>, TiO<sub>2</sub>, K<sub>2</sub>O, SiO<sub>2</sub>, Al<sub>2</sub>O<sub>3</sub>, MgO, MnO, Zr, Sr, Rb, Cr, Ni, Ba)

Nella parte destra del dendrogramma si trova la ceramica di incerto raggruppamento e origine. In evidenza alcuni campioni pertinenti a laterizi bollati da *Lucius Herennius Optatus* (triangolo vuoto) e *Manus* (quadrato pieno), presenti con una certa frequenza in area ligure occidentale, analizzati perché esisteva il dubbio che si trattasse di ceramica prodotta localmente; la posizione occupata nel dendrogramma e il confronto analitico con laterizi bollati dagli stessi personaggi, recuperati a Fréjus (Forum Julii), nella Gallia meridionale, fanno invece pensare che si tratti di materiale importato ad Albintimilium.

Nell'ambito delle *ceramiche silicee* (Fig. 4) rientrano più gruppi:

- Le ceramiche da fuoco locali di epoca tardoromana e altomedievale. I primi due gruppi (2 a e 2 b) comprendono scarti di fornace e sono di origine locale; sono ceramiche realizzate con argille che provengono da un giacimento diverso da quello delle ceramiche locali di tipo calcareo e sono di probabile origine fluviale.

- Le ceramiche micacee (gruppo E), una serie di ceramiche da fuoco non tornite, presenti ad Albintimilium dal I secolo a.C. al IV d.C. almeno, che si caratterizzano per la presenza di abbondante mica; si tratta di ceramica ben documentata negli scavi di area gallica sud-orientale e in parte anche nei siti della costa ligure di ponente.

Il gruppo E si frammenta in innumerevoli sottogruppi allo stato attuale della ricerca non ben definibili, che confermano l'esistenza di prodotti di diverse officine o di più centri in un'unica area geografica. Grazie agli studi degli archeologi francesi è possibile affermare con una certa sicurezza che si tratta di ceramica di origine gallica, probabilmente della Valle dell'Argens (zona del Var), nella Francia meridionale.[95]

### CERAMICHE SILICEE

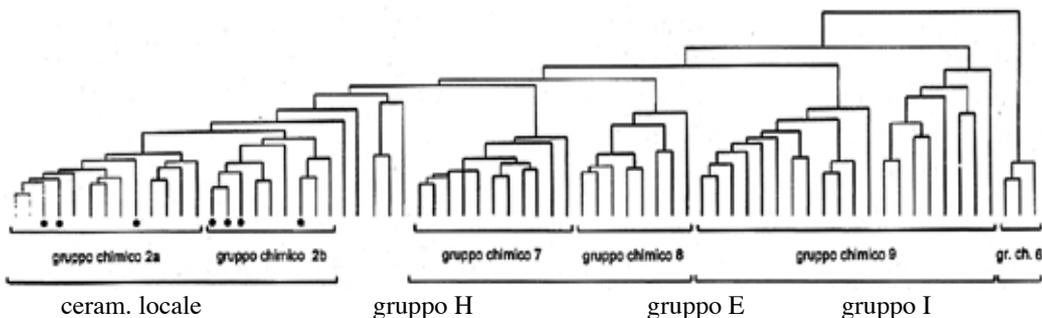


Fig. 4 – Dendrogramma: le ceramiche silicee (elementi scelti CaO, Fe<sub>2</sub>O<sub>3</sub>, TiO<sub>2</sub>, K<sub>2</sub>O, SiO<sub>2</sub>, Al<sub>2</sub>O<sub>3</sub>, MgO, MnO, Na<sub>2</sub>O, P<sub>2</sub>O<sub>5</sub>, Zr, Sr, Rb, Zn, Cr, Ni, La, Ba, V, Ce).

- La ceramica africana da cucina (gruppo H - le patine cinerognole e gli orli anneriti ed altri tipi meno noti), analizzata poiché si tratta di ceramica di uso funzionale e per un confronto compositivo.

La composizione chimica è diversa da quella dei gruppi locali e si distinguono chiaramente due gruppi - il 7 e l'8 - probabilmente indicanti la presenza di vasellame di due officine o centri diversi; in ogni gruppo si trovano gli stessi tipi morfologici.

- Un gruppetto di ceramiche da fuoco della prima età imperiale, di forma analoga ai tipi della ceramica italica (pentola a tesa piana), la cui composizione chimica e mineralogica è però differente (l'argilla non è di origine vulcanica come quella del gruppo F).

Proprio il gruppo F, di probabile origine tirrenica centrale è stato tralasciato nella cluster della Fig. 4, perché già isolato con chiarezza.

### 3.b. INTERPRETAZIONE DEI DATI ARCHEOLOGICI E ARCHEOMETRICI

Riassumendo e incrociando i risultati dello studio morfo-tipologico con quelli delle analisi di laboratorio presentate per sommi capi, si ottengono una serie di dati.

#### *Le ceramiche comuni di importazione*

Tra il II secolo a.C. e il I secolo d.C., in modo particolare, ma anche nel II e nel III, esiste ad Albintimilium una grande varietà di ceramica di importazione, non solo fine, ma anche comune. La posizione geografica e la funzione storica di città limitanea completamente italica, nelle cui vicinanze si pagava la “*quadrigesima Galliarum*”, resero Albintimilium un centro frequentato, aperto agli scambi commerciali (LAMBOGLIA 1934).[96]

- Quelli a lungo raggio sono ben ricostruibili grazie alle massicce presenze di ceramica fine e di anfore, legate al trasporto delle derrate alimentari (Fig. 5). Le ceramiche comuni (gruppo F, gruppo G) contribuiscono però a precisare il quadro delle importazioni.

Il gruppo F comprende soprattutto ceramica da cucina ("rozza terracotta": olle con orlo a mandorla, pentole a tesa, coperchi, tegame ad orlo arrotondato tegame ad orlo bifido, tegame con orlo a fascia e un tipo di piatto); la cronologia è in generale compresa tra il II secolo a.C. e il I d.C. ; tre sono i tipi di impasto di origine vulcanica.

L'origine ipotizzata per il gruppo è dall'area tirrenica centro-meridionale: è presente vasellame di diverse officine, con buona probabilità anche di centri differenti.

Il gruppo G comprende ceramica pesante *mortaria* del tipo Cap Dramont 1 e alcuni bacini decorati a ditate o lisci; certa ceramica da mensa, la cui cronologia è compresa tra il I secolo a.C. e il I d.C. [97]

CERAMICA COMUNE IMPORTATA ( LUNGO RAGGIO)

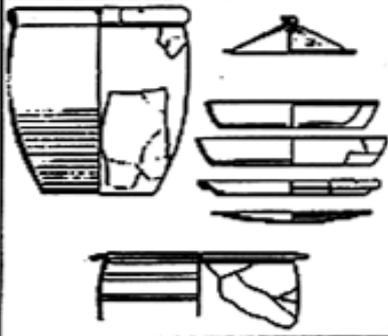
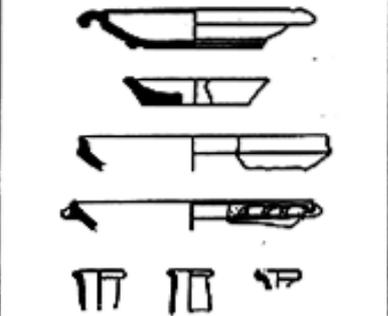
| GRUPPO | FORME/TIPI   | FUNZIONE              | EPOCA   | IMPASTI      | ORIGINE                                 |
|--------|--|-----------------------|---|--------------|---|
| F      |   | CUCINA                | II a.C.<br>I d.C.                               | 14, 15<br>18 | TIRRENICA<br>CENTRO<br>MERIDIO-<br>NALE |
| G      |  | PREPARAZIONE<br>MENSA | ETA' AUGUSTEA<br>I d.C.<br><br>I a.C.<br>I d.C. | 11, 18<br>19 | TIRRENICA<br>CENTRALE                   |

Fig. 5

- I commerci a *corto e medio raggio* investono ad occidente l'area ligure costiera, almeno fino a Vado Ligure/Savona; ad oriente, le coste e l'entroterra della Gallia, almeno fino a Marsiglia e S.Blaise (gruppi A, B, C, D, E - Fig. 6).

Il gruppo A comprende olle decorate ad incisione, utilizzate come recipienti da cucina e come cinerari tra il I e il III secolo d.C., di probabile origine regionale.

Il gruppo B comprende tipi analoghi, molto più rozzi, con un contesto cronologico più ridotto, di origine regionale, forse della zona di Vado Ligure/Savona, per la presenza di scisti verdi uniti a scisti cristallini, miche e anfibolite.

Il gruppo C ceramica da cucina, conosciuta nella zona di Marsiglia, tra la fine del II secolo a.C. e la metà del I secolo a.C., la cui origine è molto probabilmente gallica.

Il gruppo D comprende la ceramica detta grigia di età imperiale, in modo particolare l'olpe ad orlo trilobato, documentata in più siti del Mediterraneo occidentale), presente ad Albintimilium tra il I e il III secolo d.C.

Per la ceramica grigia di Albintimilium, che è di tipo caolinitico, si è ipotizzata un'origine gallica, forse dalla Valle del Rodano, sulla base della composizione e in virtù di una lunga tradizione ceramica molto lunga in quell'area, in cui esistono numerosi giacimenti di argilla caolimitica.

Il gruppo E comprende la ceramica micacea, ceramica da cucina presente nell'area geografica situata tra la Gallia sud-orientale e la costa ligure, tra il I e il IV secolo d.C.

La composizione chimica e mineropetrografica è diversa da quella della ceramica locale ed è simile a quella della ceramica micacea rinvenuta a Fréjus; questa ceramica era oggetto di commercio marittimo, come hanno recentemente dimostrato i rinvenimenti alcuni relitti recuperati nelle acque antistanti la Provenza, come quello

delle Roches d'Aurelle o il relitto Dramont G, del I secolo d.C., che trasportavano un carico di questa ceramica.

**CERAMICA COMUNE IMPORTATA (CORTO/MEDIO RAGGIO)**

| GRUPPO | FORME/TIPI   | FUNZIONE            | EPOCA                                  | IMPASTI | ORIGINE   |
|--------|--|---------------------|--|---------|-----------|
| A      |   | CUCINA<br>CINERARIO | I - II/III<br>d.C. (?)                 | 8       | REGIONALE |
| B      |   | CUCINA              | I a.C. -<br>I d.C.                     | 9 / 10  | REGIONALE |
| C      |   | CUCINA              | FINE<br>II a.C. -<br>META'<br>I a.C. - | 21      | GALLICA   |
| D      |   | MENSA<br>CUCINA     | I-III d.C.<br>CON CON-<br>TINUITA'     | 6       | GALLICA   |
| E      |  | CUCINA<br>CINERARIO | I a.C. -<br>IV d.C.                    | 7 a/b   | GALLICA   |

Fig. 6

Per ciò che concerne le percentuali di presenza nel II secolo a.C. prevalgono impasti contenenti materiale di origine vulcanica, originari Come si è detto di un'area diversa da quella locale/regionale e attribuibili probabilmente alla zona tirrenica centro-meridionale. Nel I secolo a.C. la situazione è simile. In età augustea, ad un calo delle presenze ceramiche di ipotizzata origine tirrenica, corrisponde un aumento delle ceramiche comuni ipotizzate galliche e di quelle attribuite all'area regionale. Nel corso del I secolo d.C. si attenuano in modo marcato le presenze di impasti vulcanici; aumenta in modo deciso la ceramica detta grigia di età imperiale. È presente, se pure in quantità ancora basse, la ceramica africana da cucina.

La ceramica del II secolo d.C. nell'area indagata è molto poca e non consente considerazioni molto precise; sono presenti impasti attribuiti all'area gallica e una serie di ceramiche da mensa, la cui origine, probabilmente regionale/gallica, resta però ancora incerta. Nel III secolo aumentano sensibilmente le ceramiche africane da cucina; persistono gli impasti documentati nei secoli precedenti.

*La ceramica di produzione locale*

Dal IV secolo d.C., nella zona del Cardine, la ceramica prodotta localmente costituisce la percentuale maggiore e numerosi sono gli scarti di fornace. La ceramica africana da cucina (gruppo H) è ben documentata e quella micacea (gruppo E) è ancora presente. Dal V secolo d.C. è dominante la ceramica comune locale, che viene

prodotta almeno fino al VII; si tratta di pentolarne da cucina, olle in modo particolare, ma anche di forme chiuse e probabilmente di vasi a listello (Fig. 7).[99]

Le argille utilizzate per la ceramica da mensa e dispensa sono di tipo calcareo, forse di origine marina: quelle per la ceramica da cucina di tipo siliceo, di probabile origine fluviale. Sono lavorate al tornio e cotte nel modo A, con fase finale in atmosfera ossidante.

La presenza in alcuni siti provenzali datati al VI secolo d.C. di ceramica comune prodotta ad Albintimilium ha ricevuto conferma da analisi chimiche eseguite su materiali di S.Blaise, in Provenza (oltre alle analisi pubblicate in OLCESE 1993, si vedano anche i risultati ottenuti dal Picon che ha analizzato materiale da S.Blaise, PICON 1991). Ancora da precisare e quantificare tale diffusione, che dai rinvenimenti di S.Antonino di Perti sembrerebbe aver coinvolto anche alcuni siti della costa ligure (per ora si tratta di un confronto solo bibliografico, MURIALDO *et al.* 1992). Tali riscontri non sono per ora sufficienti per capire i meccanismi di circolazione della produzione ceramica di Albintimilium; per la loro ricostruzione è necessario approfondire molti aspetti, come le quantità, la frequenza e la durata delle presenze ceramiche, oltre che, naturalmente, effettuare un censimento dei siti coinvolti.[100]

**CERAMICA COMUNE DI PRODUZIONE LOCALE**  
(IV – VII/VIII secolo d.C.)

|   |   |
|---|---|
| <b>CERAMICA PRODOTTA</b>                    | <b>da cucina, da mensa / dispensa, preparazione</b><br>(?)  |
| <b>ARGILLE UTILIZZATE</b>                   | / <b>calcareo → ceramica da mensa / preparazione</b><br>\ <b>forse di origine marina)</b>                     |
| <b>LAVORAZIONE</b>                          | <b>silice → ceramica da cucina (forse di origine fluviale)</b><br><br><b>tornio</b>                           |
| <b>MODO DI COTTURA</b>                      | <b>A</b>  |
| <b>TEMPERATURA DI COTTURA</b>               | <b>Superiori agli 800 gradi</b>   |
| <b>DIFFUSIONE</b><br>(NEL VI-VII sec. d.C.) | <b>* Liguria: S. Antonio di Perti (Finale Ligure) (?)</b><br><br><b>* Gallia: Marsiglia, S. Blaise, Nizza</b> |

Fig. 7

#### 4. *Alcune considerazioni generali*

Sulla base dello studio e delle analisi di laboratorio della ceramica di Albintimilium è possibile formulare alcune considerazioni di carattere generale sulle ceramiche comuni di epoca romana, con riferimento particolare alle situazioni dei siti costieri o vicini a vie di grande comunicazione.

Tali dati necessitano però della conferma di ulteriori indagini di laboratorio su ceramiche recuperate in altri centri.

\* 4.1. In epoca romana sembra esistere una circolazione di ceramica comune, a diversi livelli. Le modalità di tale circolazione non sono per ora facilmente ricostruibili.

\* 4.2. Alcune ceramiche comuni, prodotte per il consumo locale, potevano avere una diffusione a corto/medio raggio, rispetto al luogo della produzione.

È il caso, ad Albintimilium, della ceramica da fuoco micacea (Gruppo E), non tornita, prodotta in un'area che dista circa 100 Km da Albintimilium, trasportata via mare, che non viene sostituita dalle più appariscenti e solide ceramiche da fuoco italiche; anzi le ceramiche ad impasto micaceo continuano a sopravvivere anche dopo la sparizione del vasellame centro-italico. Più facili da reperire, forse più economiche, costituivano una valida alternativa ed erano il sintomo di un gusto diverso, più tradizionale.

Anche la ceramica comune prodotta ad Albintimilium in epoca tardoromana e altomedievale costituisce un esempio di diffusione regionale e a medio raggio.

\* 4.3. In diversi siti soprattutto costieri del Mediterraneo occidentale compare ceramica comune con caratteri morfologici e di impasto molto simili, provenienti da aree o centri di produzione comuni, per ora sconosciuti.

In base allo studio della ceramica comune di Ventimiglia, il fenomeno sembra riguardare in modo particolare l'epoca repubblicana e la primissima età imperiale, e coinvolgere soprattutto recipienti ceramici da fuoco, ma anche per la preparazione e la mensa.

Alcuni dei centri produttori erano situati in area tirrenica centrale (gruppi F e G).

\* 4.4. Certa ceramica comune era destinata all'esportazione a lungo raggio.

Le ragioni possono essere economiche: si tratta di ceramiche prodotte in aree chiave dell'impero e che accompagnano derrate alimentari originarie di quelle zone, come completamento dei carichi; per alcune non è per ora possibile escludere un utilizzo anche come contenitori.

Alla base di tali esportazioni ci potrebbero però essere anche ragioni tecnologiche. [101] Si tratta di ceramiche, soprattutto nel caso delle ceramiche da cucina, in grado forse di offrire una buona resistenza meccanica e di sopportare gli choc termici, qualità queste molto difficili da avere contemporaneamente (PICON 1988, 260 e PICON-OLCESE, in questo stesso volume). Le argille che consentono la fabbricazione di ceramiche con tali caratteristiche sono principalmente di due tipi:

- argille con basso coefficiente di dilatazione, che hanno una resistenza maggiore (le argille caolmitiche, ad esempio, che sono però piuttosto rare).

È il caso della ceramica del gruppo D di Albintimilium, cioè la ceramica grigia di età imperiale, importata probabilmente dalla Gallia.

- argille dalla struttura poco rigida, che sopportano meglio la dilatazione che avviene con l'esposizione al calore e con le quali è possibile realizzare recipienti in grado di sopportare gli sbalzi di temperatura.

È il caso delle ceramiche del gruppo H (ceramica africana da cucina) e forse di quelle del gruppo F (ceramica di area tirrenica).

Poiché la materia prima di queste ceramiche è difficile da reperire la loro produzione potrebbe essere stata legata ad officine specializzate.

### 5. Prospettive di ricerca

Sulla base di quanto detto, gli studi sulle ceramiche comuni in Italia potrebbero porsi i seguenti obiettivi:

- \* intensificare le ricerche sui materiali ceramici per aree di produzione mirando a conoscere e ricostruire la produzione ceramica nelle diverse zone;

- \* isolare e caratterizzare le composizioni delle ceramiche comuni che hanno avuto una diffusione a lungo raggio. La cosa migliore sarebbe, naturalmente, partire dalle aree di presunta origine.

A questo proposito è stato avviato un progetto per conoscere meglio la produzione ceramica nell'area di Roma, in epoca repubblicana e nella prima età imperiale. Tale progetto prevede anche una serie di analisi archeometriche. L'intento è quello di caratterizzare le ceramiche comuni locali e creare gruppi di riferimento sicuri; in un secondo tempo studiare le modalità della produzione ceramica e seguire la circolazione delle ceramiche in area regionale ed eventualmente extra-regionale (per una notizia preliminare sul progetto si veda *infra*, tra i posters).

Un ulteriore obiettivo, che si aggiunge ai due precedenti, è quello di indagare più attentamente le ceramiche comuni di epoca romana destinate all' esposizione al fuoco, per le quali si delinea un quadro produttivo e tecnologico più complesso di quello emergente per le altre ceramiche comuni.[102]

Per alcune di esse, sarebbe interessante, tramite ulteriori studi, provare l'esistenza di una specializzazione e confermare, attraverso altri esempi, l'esistenza di una circolazione anche a scopo commerciale.

GLORIA OLCESE

### Bibliografia

N. LAMBOGLIA, 1934, *Il municipio di Albintimilium e il confine occidentale dell'Italia romana*, "Bollettino della Società storico-archeologica Ingauna e Intemelia", VII, 1.

T. MANNONI, 1994, *Archeometria. Geoarcheologia dei manufatti*, Genova.

T. MANNONI, 1994a, *Archeologia delle tecniche produttive*, Genova

G. MESSINEO, A. CARBONARA, 1990-1991, *La Celsa (circ.XX)*, "Bull. Com", pp. 179-194.

C. MOCCHEGIANI CARPANO, *Aspetti storico topografici del versante orientale del Gianicolo*, Tesi di laurea, Univ. Studi di Roma, A.A. 1971-1972.

G. MURIALDO et Al, 1992, *Il "castum" tardo-antico di S. Antonino di Porti, Finale Ligure: terze notizie preliminari sulle campagne di scavo 1982-1991*, "Archeologia Medievale", XIX, pp. 279-368.

G. OLCESE, 1993, *Le ceramiche comuni di Albintimilium. Indagine archeologica e archeometrica sui materiali dell'area del Cardine*, Firenze.

*Ostia II, Le Terme del nuotatore. Scavo dell'ambiente I*, Roma 1970.

- D. PEACOCK, 1977, *Pompeian red ware*, in ID., *Pottery and early commerce. Characterization and Trade in Roman and Later Ceramics*, London, pp. 147-162.
- J.T. PEÑA, 1987, *Roman period ceramic production in Etruria Tiberina: a geographical and Compositional Study*, Michigan.
- J.T. PEÑA, 1990, *Internal Red Slip Cookware (Pompeian red ware) from Cetamura del Chianti: mineralogical composition and provenance*, "American Journal of Archaeology", 94, pp. 647-661.
- M. PICON, 1991, *Resultats des analyses physicochimiques*, in *Importations des céramiques communes méditerranéennes dans le Midi de la Gaule (Ve- VIIes.)*, in *A ceramica Medieval No Mediterraneo Occidental*, IV Colloquio internazionale di ceramologia, Lisboa, 16-22 de novembre 1987, Mertola, p. 42.
- M. PICON, 1988, *Sur l'origine de quelques groupes de céramiques de Olbia: céramiques a vernis noir, céramique de cuisine, céramique a pate claire*, in M. BATS, *Vaisselle et alimentation a Olbia de Provence*, "Revue archéologique de Narbonnaise", suppl. 18, Pans.
- G. Pucci (a cura di), 1992, *La fornace di Umbricio Cordo: l'officina di un ceramista romano e il territorio di Torrita di Siena nell'antichità*, Firenze.
- M.H. et J. SANTROT, G. QUERRÉ, N. VAURY, 1992, *Production, importation et consommation des céramiques à Bolsena au IIe s.av.J.-C. et au Ier s.ap.J.C.: quelques apports de la citerne 5*, "Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta", XXI/XXXII, pp. 41-56.
- J. SCHURING, 1986, *Thè roman, Early Medieval and Medieval Coarse Kitchen Wares from the San Sisto Vecchio in Rome*, "Bulletin Antieke Beschaving", 61, pp.158-207.
- J. SCHURING, 1988, *Terra sigillata africana from the San Sisto Vecchio in Rome*, "Bulletin Antieke Beschaving", 63, pp. 1-68.[103]